

Una straordinaria mobilitazione del mondo della cultura

Scrittori, attori, registi: *"In nome della democrazia ci iscriviamo all'ANPI"*

Una mattina mi son svegliata...

Ecco il testo della bella lettera che l'attrice fiorentina **DANIELA MOROZZI** ha inviato alla nostra Fulvia Alidori, dell'ANPI di Firenze, tra i curatori di una raccolta di pareri e opinioni sull'Associazione dei Partigiani e sul suo ruolo nella società, in una situazione politica così difficile e complessa.

Daniela Morozzi, scelta spesso dal regista Virzi, è stata protagonista di molte fiction televisive e tutti la ricordano in "Distretto di Polizia", per la sua carica di umanità e simpatia.

Una mattina mi son svegliata ed è stato impossibile rinunciare ad aprire il computer e scriverti, cara Fulvia.

Me lo avevi chiesto con grande generosità un po' di tempo fa, ma il lavoro, la famiglia ... sai, il tempo corre veloce e io no. Io sono lenta. Per natura e a volte per scelta. Avrei voluto farlo subito, credimi. Mi ero emozionata davanti alla richiesta dell'ANPI, di esprimere un pensiero sulla Resistenza. Bastavano due righe di adesione, è vero. Ma io non volevo due righe, volevo dirti qualcosa che mi corrispondesse profondamente, per contenuto e forma. E non riuscivo a capire cosa.

Perché leggere e dire ANPI mi portava alla mente tante immagini e ricordi di bambina. Troppi. E non sapevo quale scegliere.

Potevo iniziare dai miei nonni, contadini, nativi di un minuscolo paese di confine tra l'Emilia e la Toscana chiamato Filigare, di quando raccontavano delle barrette di cioccolata distribuite dagli americani così dolci da far sognare

un mondo migliore. Di mia zia Bruna, che mentre badava le pecore, trovò una bomba inesplosa. La prese per giocarci – perché è così che fanno i bambini – e le scoppio tra le mani. Viva per miracolo, ha un corpo pieno di cicatrici e centinaia di schegge che ormai convivono dentro di lei. Un corpo, nonostante tutto, delizioso e femminile da sempre.

O ancora della miniera, dove mia madre, i suoi 9 fratelli e i miei nonni, insieme agli altri contadini e alle famiglie del posto, si rifugiarono quasi un mese per ripararsi dai bombardamenti tedeschi. Lì a mio zio Franco, un bambino timido e dolce, vennero le croste in testa dove sotto covavano colonie di pidocchi. Si ammalò di meningite, rischiando la vita e portandone ancora oggi i segni.

Avrei potuto parlare anche di mia zia Maria, una donna piccola e svelta, di quel giorno quando, prendendo come d'abitudine l'acqua alla fonte, vide il primo "omo nero" della sua vita: un soldato americano. Cominciò a urlare e

scappò terrorizzata mentre lui dietro le gridava: "No, io uomo! No paura...".

O di mia madre. Voleva fare il medico. Impossibile, troppo tardi per chi arrivava in città già grande, quasi analfabeta e doveva lavorare per vivere. Ma lei voleva leggere e scrivere e ci è riuscita, a modo suo. Mentre lavorava a servizio, ha fatto le serali poi, incinta di mia sorella, ha dato gli esami "insieme ai bambini di quinta". Dice sempre: "un po' mi vergognavo". Infine aveva preso il diploma d'infermiera riuscendo a diventare caposala. Un lavoro che ha amato tanto, ottenuto con morsi e sudore. Non ha fatto il medico, ma poco importa, ha fatto il massimo per le possibilità che aveva. Per anni ha medicato anche il marito di sua sorella, mio zio Mario. Fistola polmonare, un buco nella schiena, ricordo del campo di concentramento da cui, per fortuna, riuscì a tornare. Era un metro e ottanta d'uomo e mentre la statura, si sa, non cambia – può curvarsi, ma non cambia – il peso sì. E al ritorno era poco più di 40 kg. Sono pochi. Sua madre, come è accaduto a tante madri, non lo riconobbe quando gli aprì la porta.

Uomo di rara ironia. Lo prendevamo sempre in giro per la sua dispensa colma di riserve: biscotti, pelati, caramelle, pasta. Tutto in abbondanza. Sempre. "Non si sa mai", diceva. E Mario lo sapeva che non si sa davvero mai!

O ancora di mio padre. Quando

guardava Berlinguer gli brillavano gli occhi.

Una volta, ero piccola, avevo la febbre e lui mi regalò una Barbie hawaiana. Era mulatta! A caso, forse, ma la scelse così. Sarebbe da dirlo al figlio di Bossi che si vanta di giocare con il computer al tiro al clandestino! A mia sorella invece, intellettuale già da piccola, ricordo che comprò un libro: l'*Emile* di Rousseau. Bello eh! Solo che a dieci anni è dura leggerlo. Lei però lo conserva ancora, come non potrebbe! Mi commuove pensarci, ci compravano i libri perché sapevano che erano importanti, nonostante per loro fossero spesso inaccessibili. Neanche oggi mio padre sa chi è Rousseau. Ma noi lo sappiamo, questo per lui conta. Questo per me e per mia sorella conta.

Partigiani del quotidiano, partigiani di un pensiero! La certezza che un mondo migliore poteva esistere e che loro avrebbero contribuito a crearlo. E non si chiedevano: "ma io che cosa posso fare?". E avevano ragione! Che domanda è? Sapevano che dovevano vivere onestamente, con dignità, rispetto per sé e per gli altri. Osservare il mondo, guardare chi ti è vicino con il coraggio di dire "Guarda, se posso..., se hai bisogno, bussa siamo qui". Erano bravi cittadini, semplicemente. E i bravi cittadini fanno un Paese migliore.

Hanno vissuto così, davvero! Da sempre.

Oggi, non sopporto di vederli delusi.

Alle ultime elezioni non potevano neanche vedere quelle due o tre trasmissioni, per capire meglio chi votare. Non sopporto di vederli offesi così da una classe politica la cui peggiore colpa è quella di aver dimenticato.

Guardando gli operai di Pomigliano – una delle storie più dolorose di questi ultimi tempi, per me – mio padre, ottant'anni, quasi con

ingenuità ha detto "Gli fanno fare il referendum, fa ridere. Così non si sentiranno neanche in colpa". E ha ragione. Ma che cosa deve votare una persona che non lavora da anni? Che deve votare una persona che vive in una terra disastata, in mano alla camorra.

Possiamo esprimere giudizi? Io non riesco e non voglio. Sospendo



■ L'attrice Daniela Morozzi.

il giudizio su questi operai e voglio rivolgere le mie istanze all'opposizione, ai Sindacati, a me stessa. Dovevamo essere tutti a Pomigliano con quegli operai, per loro e per rispetto a chi ha combattuto perché il lavoro avesse il senso che deve avere: rendere l'uomo libero. Vedi, Fulvia, come accade! Quando si comincia a parlare di "resistenza" non si finisce più.

E poi i ricordi si fanno affiorare e uno sembra più importante dell'altro. Niente di nuovo, tra le altre cose. Storie così ne abbiamo sentite a migliaia. Sono le storie di tanti: cambiano i luoghi, i particolari, le intensità, ma sono le storie degli uomini e delle donne che hanno combattuto per dare una democrazia al nostro Paese.

Ma una mattina mi son svegliata ed è questo piccolo aneddoto che volevo raccontarti.

Premetto che durante il mio ultimo spettacolo, *Articolo Femminile*, regaliamo *Bella Ciao* a Miriam Makeba, morta, come sai, a Castelvoturno. Una versione del brano che il grande musicista con cui collaboro, Stefano Cocco Can-

tini, ha reso davvero unica.

Io ho un bimbo di appena due anni e mezzo. E fin da piccolo la sera per addormentarlo – reduce dalle prove e dal mio attaccamento a questa canzone popolare che ho sempre trovato bellissima – gliela cantavo come ninna nanna, senza alcun intento pedagogico. Sorpresa, una mattina capisco che la sa

tutta a memoria, come del resto le altre canzoncine che via via ha imparato.

Pochi giorni fa eravamo a Orbetello in un ristorante (sto girando là una fiction per la Rai). E Filippo ha cominciato a cantarla a voce sostenuta. Era bello e divertente, ma esagerava un po' con il volume, allora gli dicevo di fare piano, per non disturbare gli altri ospiti.

Due signori accanto a noi sorridevano. E lui, sessant'anni forse,

distinto, con gli occhi azzurri, ad un certo punto mi dice "Lo lasci cantare, è da piccoli che si diventa partigiani". Mi sono sembrate parole dolci e bellissime.

Mi permetto di fartene dono, a dimostrazione di quanto sia importante l'esistenza della vostra Associazione.

Vi ringrazio inoltre perché con il vostro lavoro permettete ai nostri figli di sapere da dove vengono per diventare nuovi Partigiani.

Ti abbraccio e ti invio, se riesco, il pezzo di Saviano che recito in teatro insieme ai grandi musicisti con cui collaboro, potrai sentire la versione di *Bella Ciao* e mi farà piacere sapere cosa ne pensi.

Grazie Fulvia. E scusa il ritardo. Con il cuore

Daniela Morozzi

P.S. - Questa lettera l'avevo già scritta. Il 1° luglio ero in Piazza Navona per la manifestazione contro la "legge bavaglio". Il Segretario dell'ANPI di Roma ha invitato tutti a cantare per non dimenticare proprio *"Bella Ciao"*. Mi ha fatto un grande piacere.